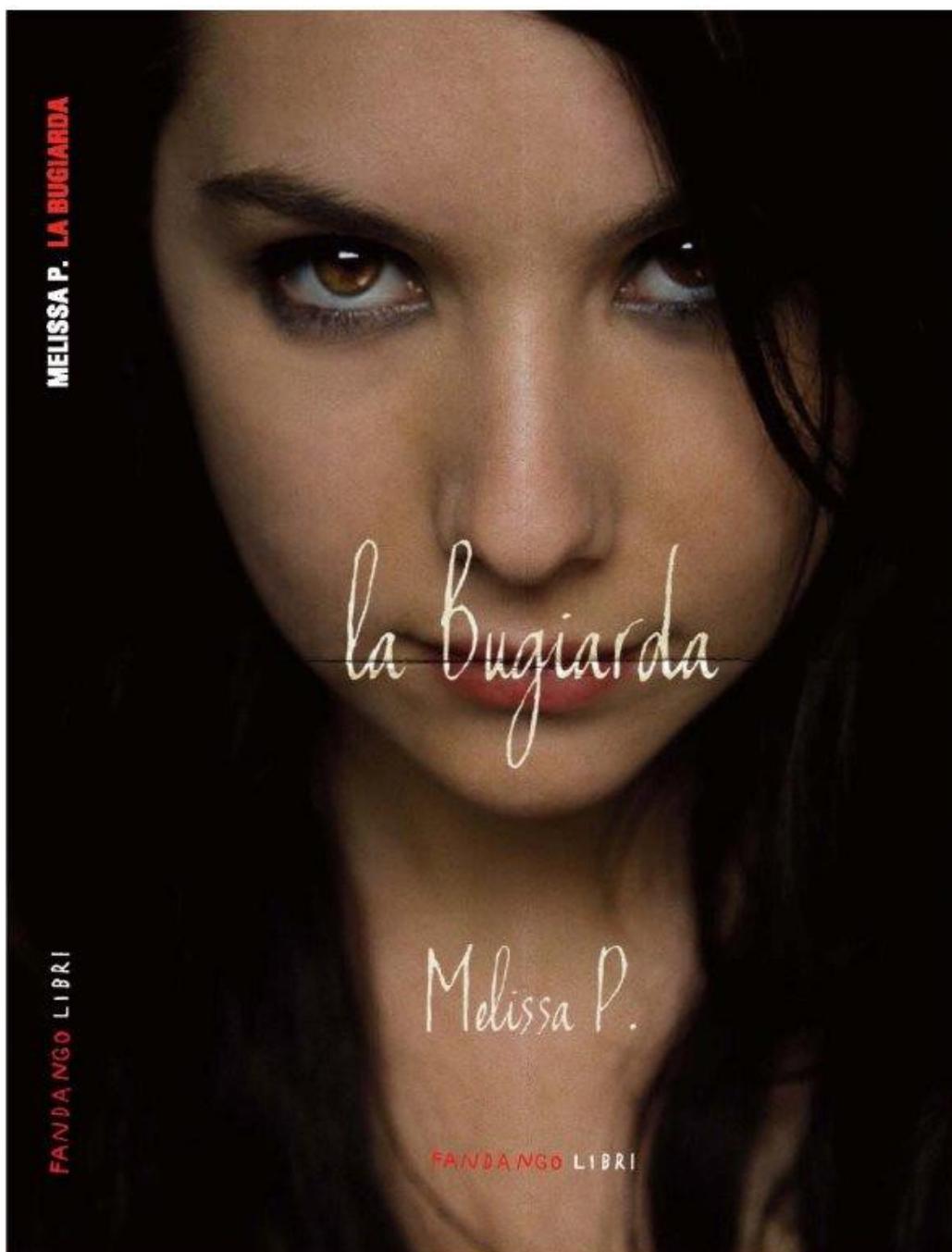




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



FANDANGO

LIBRI

© 2013 Fandango Libri s.r.l.
Viale Gorizia 19
00198 Roma

Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6044-390-8

Copertina:
foto © Giovanni Brancaccio
Art director Federico Mauro

www.fandango.it

Melissa P.
La Bugiarda

“Presto fu tardi nella mia vita.”

Marguerite Duras, *L'amante*

“La mamma morta m’hanno alla porta della stanza mia; moriva e mi salvava! Poi a notte alta io con Bersi errava, quando ad un tratto un livido bagliore guizza e rischiara innanzi a’ passi miei la cupa via! Guardo! Bruciava il loco di mia culla! Così fui sola! E intorno il nulla! Fame e miseria! Il bisogno, il periglio! Caddi malata, e Bersi, buona e pura, di sua bellezza ha fatto un mercato, un contratto per me! Porto sventura a chi bene mi vuole! Fui in quel dolore che a me venne l’amor! Voce piena d’armonia e dice: ‘Vivi ancora! Io son la vita! Ne’ miei occhi è il tuo cielo! Tu non sei sola! Le lacrime tue io le raccolgo! Io sto sul tuo cammino e ti sorreggo! Sorridi e spera! Io son l’amore! Tutto intorno è sangue e fango? Io son divino! Io son l’oblio! Io sono il Dio che sopra il mondo scendo da l’Empireo, fa della terra un ciel! Ah! Io son l’amore, io son l’amore, l’amor’. E l’angelo si accosta, bacia, e vi bacia la morte! Corpo di moribonda è il corpo mio. Prendilo dunque. Io son già morta cosa!”

Umberto Giordano, *La mamma morta*

12 dicembre 2012

Sono morta la prima volta a diciassette anni.

Questa è la seconda.

La prima volta che è successo me ne stavo rinchiusa in un guscio di buio e spavento che non sapevo rompere e che poi ho rotto, che poi ero fuori, che poi ero viva e quindi, poi, correvo.

Questa è la mia casa e io ho ventisette anni, queste sono le scatole del trasloco.

Tutto è pronto. Ogni cosa ritorna al luogo cui apparteneva.

Dicevano che non sarei sopravvissuta al successo, che mi avrebbe strozzato come qualcosa di troppo dolce che alla fine avvelena.

A diciassette anni sono morta con un libro.

Il mio.

Hanno preparato il rogo e ci sono salita sopra con la voglia di toccare il fuoco.

Le streghe, da sempre, si bruciano.

Da sempre, dicono, muoiono.

E io, da sempre, lo sapevo che dal fuoco è possibile rinascere, che è un fatto antico come il tempo.

Chi brucia non muore.

Melior de cinere surgo.

È una frase incisa su Porta Garibaldi a Catania.

Era così facile, ero così libera mentre morivo. Poter rinascere da quella morte era chiaro come le fiamme che lambivano il mio corpo.

Ho ventisette anni e non vedo l'ora di morire di nuovo.

All'alba arriveranno gli operai e porteranno via anche le scarpette rosse con cui mi presentai dal notaio a diciotto anni, saranno le vaghe tracce di una vita passata.

Dalla cenere rinasco più bella.

UCCALAMMA

Parte prima

Uno

Ero nuda, stesa sul tavolo sopra la tovaglia plastificata. In mezzo, il centrino all'uncinetto e la cesta con la frutta. Mia madre seduta, in piedi accanto a lei c'erano la signora Chichili e le sue tre figlie, Carmela, Giovanna e Agata.

“Alle femmine ci devi dare un filo di cotone e un ago, accusi diventano bravi fimmini di casa. I mascoli invece devono diventare ricchi! Potenti! A loro ci devi buttare i soldi addosso”, le aveva spiegato la signora Chichili quando era andata a trovarla in ospedale.

Era la seconda settimana di dicembre, ero nata da pochi giorni.

Su un angolo erano stati appoggiati un rocchetto di cotone e degli aghi. Nella parte opposta c'erano trenta milioni di lire portati lì da un amico di mio padre che aveva deciso di cambiare il regolamento: dovevo essere battezzata con i soldi, non con il filo.

“A fare un piatto di pasta sono bravi tutti. È fare soldi che è difficile.”

Mia madre aveva apprezzato quella saggezza e adesso ci si metteva di mezzo anche la signora Chichili, “Mettici i soldi addosso!”, continuava a dire.

“E se poi la bambina diventa come un maschio? Se diventa lesbica?”, mia madre era preoccupata.

“No, mettici i soldi. Così poi ci aiuta a tutti”, rise sguaiata-

tamente l'altra mostrando i denti appena trentenni, marci e gialli.

Mia madre si alzò decisa, prese le banconote perfettamente ordinate, strette da un elastico.

Le figlie della signora Chichili dissero che secondo loro stavano facendo una minchiata, era meglio se mi battezzavano con l'ago e il filo.

“Poi finisce che manco si sposa”, dissero come se quella disgrazia potesse un giorno capitare a loro.

Una pioggia di soldi cadde su di me con la leggerezza del borotalco, scivolavano sulla mia pelle, avevano l'odore di mani sudate e di cassette di sicurezza.

“Ci metto pure l'ago e il filo, non si sa mai”, fece mia madre.

Dissero che ero una bambina fortunata.

Dissero che potevo avere tutto, se volevo.

In quei giorni mio padre stava lottando contro la paura di tenermi in braccio.

“E se mi cade?”, chiedeva quando qualcuno provava ad affidarmi alle sue mani.

Nell'unica foto in cui io e lui siamo insieme ha un maglione azzurro e mi sorride. Anch'io gli sorrido dentro la mia tuta intera a fiori. Sotto le sue braccia, sotto il mio corpo pupazzo, ci sono le unghie rosse di mia nonna pronte ad afferrarmi in caso di sciagura.

In quegli anni vivevamo in un monolocale nella provincia di Catania, a pochi chilometri a sud dell'Etna. Mia madre aveva vent'anni, mio padre ventisei, si erano sposati un paio d'anni prima, dopo la fuitina. Per lei mio padre era stato il primo e unico uomo. Si erano sposati in chiesa, lei indossava

un vestito giallo a pois e un cappello. Diceva che sarebbe stato da ipocriti sposarsi in bianco.

Sotto di noi viveva la famiglia Chichili, il signor Chichili faceva il muratore insieme a mio nonno. Ascoltavano canzoni napoletane ad alto volume e li sentivamo spesso litigare. Io andavo da loro tutti i pomeriggi. Ero la bambolina da vestire e truccare. Quando diventai abbastanza grande iniziarono a insegnarmi le male parole.

La prima volta che esclamai “Minchia!” la mamma mi colpì alla bocca col dorso della mano.

“Non si dice minchia!”

“E cosa posso dire al posto di minchia?”

“Mizzica. Minchia lo dicono i grandi, tu sei piccola.”

“Ma cosa vuol dire minchia?”

“Minchia è la minchia. Se dici male parole non diventerai mai nessuno. Tu che cosa vuoi fare da grande?”

“Io voglio fare la suora.”

“Ma quale suora! Le suore non si sposano.”

“Ah vero. Allora faccio la poetessa.”

“Le poetesse sono delle fallite.”

“Cos’è mamma una fallita?”

“Una che non fa una minchia tutto il giorno.”

Avevo quattro anni e scrivevo. Non ero ancora andata a scuola, è stata mia madre a insegnarmi l’alfabeto. Sapevo fare tutte le lettere tranne una.

“Ma com’è che non sai fare la O?”, gridò lei mentre tentavo di disegnarne una sul quaderno.

“È la lettera più facile!!”

In effetti, a vederla, sembrava facilissima. Ma era impossibile imporre alle dita un movimento circolare preciso, riu-

scivo a dare vita solo a forme ellittiche, gigantesche patate, persino qualche spirale, mai però una O pulita.

“Ma come minchia è possibile!! Non ci posso credere! Non sai fare la O!”

Ero mortificata. Rimasi seduta, rigida, con la faccia seria.

“Dai, è come una A senza la stanghetta. Anche la O ce l’ha la stanghetta, ma ce l’ha sopra. Intanto, anche se non la fai, niente ci fa, basta che però fai una O. Dai, è un cerchio!”

Con dedizione provai a disegnarne un’altra, senza risultato.

Lei mi strappò la matita dalle mani e pigiandola forte sul foglio urlò come un animale vagabondo “OOOOOOOOO-OOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO!!! Ecco, questa è una O! OOOOO!!”.

Una lettera grandissima occupava adesso due fogli. La punta della matita aveva stracciato la carta.

Lei ansimava forte.

In silenzio e con lo sguardo assente presi di nuovo la matita.

Provai a tracciare un’altra O nell’unico spazio lasciato libero dalla sua furia.

Non ci riuscii.

Cominciai a scrivere poesie perché mi annoiavo. Chiedevo a mia madre di darmi dei titoli.

“Dedicale a me”, mi diceva. Gliel mettevo quindi sotto il cuscino, ma non ne parlavamo mai. Facevamo finta non esistessero. Mio padre non mi domandava mai niente. Mio padre, quando gli confessavo di voler diventare una poetessa, diceva “Ah, buono!” con gli stessi occhi di un momento prima, persi, lanciati in un territorio nel quale gli altri avevano il divieto di accedere.

La mamma lo guardava come chi ha davanti qualcosa di abominevole, gli diceva che era un uomo da niente.

E allora lui, per dimostrare di valere qualcosa, un giorno tornò a casa e annunciò, “Ho comprato una villa. Ci trasferiamo domani”.

Siamo ubriachi, stanchi e il cielo è ancora troppo scuro.

Giacomo mi chiede di aspettarlo al tavolo in fondo alla sala mentre ordina da bere e da mangiare.

Scompare dalla mia visuale, tiro fuori lo specchio e mi guardo.

Ho la faccia devastata.

Mi sento vecchia e ridicola.

Mi sento ridicola perché mi sento vecchia.

Le mie amiche più grandi mi dicono di smetterla, ho solo ventisei anni, la pelle è ancora attaccata alle ossa, non ho rughe né capelli bianchi.

“E invece sì, ne ho tre.”

Nemmeno se glieli mostro spostando la massa di capelli riesco a convincerle.

Non sono i tessuti, né le mezzelune sotto gli occhi, non è la confidenza sempre più stretta, e che quindi destina a una noia perpetua, con il mio corpo a farmi sentire vecchia.

È il senso di perdita, sono i confini, è il limite entro il quale mi sono spinta e da cui riesco a vedere la voragine sotto a darmi la misura del tempo.

Eppure, se guardo quel che ero prima, mi riconosco ancora più vecchia di adesso.

Sono nata vecchissima, sto ringiovanendo.

Adesso sono una donna di mezza età.

“Non sono sempre stata così”, dico a Giacomo quando si siede.

Mette la piramide di tramezzini fra me e lui, mi passa una vodka.

“Così come?”, addenta il primo.

Indico le mie scarpe.

“Per esempio una volta mettevo i tacchi. Sempre. A scuola, dentro casa.”

“Perché sei bassa tesoro”, dice lui.

“Ero bassa anche con i tacchi. No, non c’entra niente. Non ho mai avuto problemi col mio nanismo. Mi sono sempre sentita altissima.”

“Immagino sia un fatto di ego.”

“Ovvio. No, mettevo i tacchi perché era inaccettabile l’idea di essere bambina. Non lo ero dentro, come potevo pensare di travestirmi da adolescente? Sarebbe stato inappropriato.”

Entra un gruppo di ragazzi.

Fanno chiasso, occupano un tavolo vicino al nostro.

Discoteca, qualche pasticca, cocaina.

Sembrano felici.

“Aò anvedi chi c’è”, grida uno di loro.

“Chi c’è aò?!”

“Melissa P. ! Regà, è lei.”

“Ammazza.”

“Sei tu Meli?”

Gli sorrido.

Cosa dovrei dire? Cosa dovrei fare?

“Bella Meli! Te stimo!”

Io e Giacomo ridiamo.

“Grazie.”

Cosa dovrei dire? Cosa dovrei fare?

Sono ragazzi saggi, capiscono che è quasi l'alba, capiscono che mi sento vecchia, che io e il mio amico siamo stanchi, svuotati e inaccessibili.

Si siedono e continuano a ridere fra loro ricordando aneddoti della serata appena trascorsa.

“Ti dà fastidio?”, mi chiede Giacomo, serio.

“Per niente. È che quando mi riconoscono ho la tentazione di voltarmi per guardare chi ho alle spalle, per sapere con chi stanno parlando. Non sono mai riuscita a convincermi del fatto che stiano parlando proprio a me.”

“Si chiama dissociazione.”

“Oppure sopravvivenza.”

Due

Mia madre aveva ventiquattro anni, io quattro e mio padre trenta quando lasciammo il monolocale sopra l'appartamento della famiglia Chichili.

La nuova casa aveva dieci stanze, un grandissimo parco con alberi secolari e, nel salone, una grotta di pietra lavica alta fino al soffitto con la statua della Madonna. Valeva almeno il doppio della cifra che mio padre aveva speso.

In un angolo del parco fecero installare la Mucca Carolina che, ingoiato un gettone, oscillava avanti e indietro mentre una musica allucinante si diffondeva dagli altoparlanti sotto la pancia. Mi regalarono una Jeep blu elettrico, sfrecciavo in mezzo agli alberi come in una grande avventura.

Ma tutte queste attrazioni non reggevano il confronto con quelle che i fantasmi della villa erano capaci di regalarci.

Qualche giorno dopo il nostro arrivo il proprietario del bar vicino raccontò a mia madre che due anni prima in quella casa si era suicidata un'intera famiglia: nonno, padre e madre, tre figli, il più piccolo aveva sette anni. Li avevano trovati impiccati dentro la grotta.

Mia madre non diede importanza a quella storia.

Dalle nostre parti è facile impazzire per i gas sulfurei che evaporano dalla terra scura sotto cui, silente, scorre la lava. La terra si apre con un gran boato e il potente Ade appare sopra il suo carro trainato da cavalli neri, sceglie un certo nu-

mero di anime e le trascina giù nel Tartaro, nella sua tetra dimora. Succede allora che la vita e la morte siano divise da un confine sfocato, appena visibile a chi è troppo giovane o troppo sprovveduto, ignorato da chi si ritiene coraggioso. Quel confine è la follia. Secondo le mappe degli antichi, il regno di Ade si trova esattamente sotto la casa dove i miei genitori avevano deciso di abitare.

Noi eravamo giovani, sprovveduti e carichi di coraggio.

Per questa ragione impazzimmo.

Mio padre dormiva nello sgabuzzino. Se ne stava piegato per terra, sotto una credenza di acciaio rosso, con le mani incrociate sotto le ascelle. Portava i capelli lunghi.

Io parlavo con la Madonna, dentro la grotta.

“Con chi parli?”

“Con la Signora. Sai mamma che piange? E suo figlio è tutto pieno di sangue!”

Decise di far venire il prete. Padre Pasqualino era stato il suo insegnante di religione alle scuole medie. Era un esorcista.

Benedisse la casa. Spiegò cosa dovevamo fare. Intanto, prendere la Madonna e gettarla da qualche parte sull’Etna. Pregare molto, in ogni stanza. Far curare mio padre da uno psichiatra. E salvare me, trasferirmi in un luogo sicuro, da mia nonna magari, tenermi lontana dagli spiriti malvagi che ci tenevano svegli di notte e che vedevamo aggirarsi indisturbati in cucina e in salone, scomparendo dentro i muri, guardandoci con quei loro occhi osceni, così umani, così precisi nella loro spietatezza.

Poi lo accompagnammo al portone. Padre Pasqualino camminava davanti a mia madre, indossava una tunica bianca e occhiali pulitissimi, dorati. Lei mi precedeva di qualche passo, portava un vestito verde, a caratteri grandi e neri

c'era scritto Bad Girl. E poi c'ero io, con il mio caschetto nero, le ballerine gialle, e supplicavo che Padre Pasqualino non mi lasciasse da sola con le ombre. Poi sentii qualcosa dietro di me, un intenso scompiglio di corpi viscidati. Voltandomi vidi migliaia di serpenti di vari colori e dimensioni che si contorcevano annodandosi gli uni con gli altri, mi inseguivano sibilando.

La paura fu talmente mostruosa che sentii l'anima scivolarmi dal corpo, volare in alto, sopra le chiome degli alberi. Da lassù vedevo il prete e mia madre, guardavo la mia casa, la Mucca Carolina ormai arrugginita, la mia Jeep, la mia altalena, guardavo tutte le cose con la mia anima che non aveva più corpo ma occhi, guardavo il mio corpo inseguito dai serpenti, il mio corpo senza anima, la mia anima che per salvarsi aveva lasciato il corpo, la mia anima che aveva aperto un varco nell'uccalamma ed era finalmente uscita, il mio corpo infrangibile perché aveva scoperto come sfidare il tempo, lo spazio, come sopravvivere al mondo e alle sue cose scindendo il cuore da tutto il resto.

Era stata la nonna a parlarmi dell'uccalamma.

“La bocca dell'anima”, aveva detto sfiorandosi quella parte dello stomaco che coincide con il diaframma.

Ero sul letto d'ospedale, nel pomeriggio avevo avuto un violentissimo attacco di gastrite dopo una conversazione con mio padre.

Mi aveva detto di aver comprato dei regali in un negozio di giocattoli.

“E ora dove sono questi regali?”

“Ce li ha Valentina.”

“Chi è Valentina?”

“È mia figlia.”

“Quindi è mia sorella?”

“Sì.”

“E perché io non l’ho mai conosciuta Valentina?”

“Perché vive in un castello con le fate.”

“Io voglio andarla a trovare.”

“Valentina non si fa vedere da nessuno.”

“Ma com’è Valentina? È bella?”

“Valentina è bellissima, intelligente e ha una stanza piena di giochi.”

La fitta era arrivata in quel momento, era cresciuta fino a bloccarmi il respiro.

Mio padre, nel panico, aveva chiamato mia madre.

Quindi l’ospedale, un calmante, un letto bianco.

Mia nonna mi spiegò che l’uccalamma brucia quando l’anima non riesce a uscire, quando se ne sta tutta piegata dentro la pancia e prova a ribellarsi, a scalfiare reclamando spazio, aria, invocando una mano compassionevole che la tiri fuori dalla fossa nella quale è precipitata.

“Significa che l’animuzza è viva”, disse accarezzandomi l’ovale del viso, “se vuole uscire, significa che è viva.”

Lasciammo la villa maledetta pochi mesi dopo. Qualcosa aveva superato l’autosuggestione. Oppure, eravamo così potenti da riuscire a dare corpo a tutte quelle paure che non eravamo capaci di pronunciare. Così, il fantasma che si aggirava per la cucina vestito da un pigiama a righe e i capelli tirati indietro con la brillantina, non era altro che il nostro terrore di rimanere intrappolati in una vita sbagliata. Una vita che non avevamo scelto, un incidente che ci avrebbe trasformato in paralitici.

Per scongiurare quella maledizione i miei genitori decisero di trasferirsi in un'altra casa.

Un altro trasloco, ancora.

Occupammo un appartamento in un paese vicino e fui iscritta all'asilo dalle suore.

Non avevo abbandonato l'idea di poter diventare una di loro. Mi piacevano quelle vesti pulite, bianche e nere, quelle mani che odoravano di pane, l'autorità nella loro voce. Potevo pur sempre essere una suora poetessa. Avevo dei progetti grandiosi per la mia vita, non vedevo l'ora di smettere d'essere bambina.

Papà aveva preso a frequentare lo studio di una psichiatra e la mamma aveva avuto il suo primo esaurimento nervoso, anche se non lo sapeva. Nelle foto di quegli anni la sua pelle bruna è attaccata alle ossa, gli occhi azzurri sono posseduti, i capelli cortissimi e rossi fiammeggiano sulla testa promettendo disastri.

Tutte le notti sognavamo sconosciuti che ci dicevano, "Non vi siete ancora liberati di noi, vi seguiremo ovunque andrete". Raccontarci quei sogni ci terrorizzava, mio padre disse che non dovevamo più parlarne. Ma tutte le mattine ci evitavamo per non vedere riflessa la nostra paura. Figure indistinte saettavano davanti ai miei occhi, correvano da una parte all'altra del corridoio facendo volare lunghi capelli dietro le spalle.

Un giorno mia madre mi svegliò informandomi che quel giorno all'asilo mi avrebbe accompagnato zio Giuseppe, lei doveva uscire presto per fare delle analisi. Mio padre si alzava sempre alle cinque per allestire il suo banco al mercato.

Quando rimasi sola, il silenzio in casa fu come una minaccia di morte. Sapevo che le ombre potevano approfittare

della mia solitudine e sarebbero arrivate in gruppo per trascinarsi nel buio profondo. Andai in bagno e lavai la faccia con la punta delle dita, non potevo chiudere gli occhi, dovevo tenerli aperti e guardare lo specchio, nel caso qualcuno fosse arrivato da dietro. Corsi verso la mia camera, mi vestii di fretta, infilai il maglione al contrario e quando la testa sbucò dal collo di lana, in quei pochi secondi di oscurità, vidi l'ombra di un bambino.

Andai sul balcone per guardare la gente sotto di me, per non sentirmi sola. Volevo gridare aiuto, ma la voce rimase incastrata fra petto e gola. Chiusi gli occhi, immaginai una serratura sul collo e una chiave che si infilava per aprire il cassetto. Riuscii a mormorare qualcosa, ma nessuno poteva sentirmi. Rimasi sul balcone per tutta la mattina, completamente cieca, muta, sorda.

Zio Giuseppe aveva suonato, era venuto sotto il balcone e mi aveva chiamato, aveva cercato di sfondare la porta. Ero rimasta talmente immobile dentro al buio, che qualsiasi cosa accadesse fuori semplicemente non esisteva. Non avevo visto zio Giuseppe.

Raccontai una bugia a mia madre.

“Perché non hai aperto? Dov'eri con la testa? A che minchia pensi tutto il giorno, disgraziata?”

“Ma guarda che zio Giuseppe ha raccontato una bugia, perché io gli ho aperto e gli ho detto che non volevo andare a scuola, che avevo mal di gola.”

Non potevo dirle di aver visto le ombre, di avere avuto paura che mi rapissero.

Non potevo darle in pasto la mia vulnerabilità. Non mi fidavo di lei. Sapevo che avrebbe selezionato tutti i miei punti deboli e se ne sarebbe servita per dare quiete al proprio mo-

stro. Le mie insicurezze le davano coraggio, usando le mie paure a proprio vantaggio si sarebbe sentita superiore, magnifica, regina della mia, della sua vita.

Dovevo usare cautela, fare in modo di non essere mai colta in errore, mai in dubbio.

Era lei quella che doveva dubitare.

Tutti i giorni salivamo su una 127 gialla e partivamo senza una meta. Mia madre indossava degli orecchini d'oro a forma di caramella Alpenliebe e un impermeabile giallo. Le guardavo insistentemente il neo sul collo. Quel neo era mia madre. Oltre non c'era nient'altro, lì era concentrato tutto l'amore che potessi immaginare. Le persone erano cattive, erano tutti assassini.

“Non devi mai fidarti di nessuno”, mi diceva mentre guidava, “nessuno ti può amare come ti amo io. Neanche papà, né la nonna.”

Poi mi chiedeva se le volevo bene.

“Tantissimo.”

“E sono bella?”

“Sei la mamma più bella di tutto il mondo. E io come sono?”

“Sei bella.”

“Ma bella bella o bella e basta?”

“Dai, sei bella!”

Aveva occhi come gioielli puliti.

Mia madre era davvero bellissima.

E cattiva, come chi non sa cosa farsene di tutta quella bellezza.

Indice

UCCALAMMA	
Parte prima	9
CENERE	
Parte seconda	49
STREGA	
Parte terza	131

Finito di stampare per conto di Fandango Libri s.r.l.
nel mese di ottobre 2013
presso Grafiche del Liri s.r.l.
03036 Isola del Liri (FR)

Redazione Fandango Libri